

ORDINE DEGLI AVVOCATI E PROCURATORI
L E C C E

D I S C O R S I

pronunciati il 30 novembre 1967 dall'avv. Pietro Lecciso, Presidente del Consiglio dell'Ordine, da S. Ecc. dott. Giacinto Epifani, Procuratore Generale, e da S. Ecc. dott. Giovanni Piazalunga, Primo Presidente della Corte d'Appello, in memoria del Sen. Avv. Michele De Pietro

EDITRICE « L'ORSA MAGGIORE »
LECCE

Il discorso dell'avv. PIETRO LECCISO

Eccellenze, Signori.

Rievocare la figura di Michele De Pietro, riplasmarla nella nostalgia dei ricordi, riandare la Sua feconda attività, in quest'Aula, dove per opera di Lui rifulse il magistero della tribuna forense, non è facile impresa. Ma voi perdonerete l'audacia, perocchè chi ha l'onore di rappresentare l'Ordine non può sottrarsi all'adempimento di un ufficio, per quanto alto e responsabile questo sia.

D'altra parte, Michele De Pietro non avrebbe bisogno di essere commemorato. Giustamente si è detto: « si commemorano coloro, sul cui nome l'ala del tempo stende il silenzio e l'oblio ».

E' invece doveroso omaggio alla memoria del grande Scomparso e utile insegnamento per i superstiti riassumere il profondo pensiero e i complessi aspetti della nobile Sua esistenza. Lo farò come le mie deboli forze consentono, tenendo presente l'ammonimento, più volte da Lui affermato che « ai vivi si possono ancora dovere dei riguardi, e i vivi possono chiederli; ai morti non si deve, nè essi ci chiedono, che la verità ».

Michele De Pietro fu soprattutto avvocato, e tale volle essere sempre.

Iniziò la Sua attività, iscrivendosi all'albo dei Procuratori legali il 21 novembre 1907, e occupandosi per vari anni delle materie civili, poichè giustamente riteneva che lo studio e la conoscenza di queste debbono

costituire fondamento indispensabile per un sicuro successo. Tale opinione Egli esprimeva nel dar consigli ai giovani, all'inizio della loro attività professionale.

Si iscrisse nell'albo degli avvocati il 25 ottobre 1921, dopo aver servito la Patria in guerra. Affermatosi fra i migliori del Foro leccese, raggiunse specialmente nell'agone penale le vette più alte, tanto da gareggiare fra i più grandi avvocati d'Italia, affermando profondità d'intelletto, impegno nella preparazione, eloquenza armonica, prodigiosa, irraggiungibile.

Peculiare caratteristica di questa furono spontaneità e chiarezza. Dialettico impeccabile ed austero, si giovava di studi letterari e reminiscenze classiche; ma la Sua oratoria non conosceva fronzoli, nè consentiva indugi, nè assumeva toni cattedratici, manifestando varietà di risorse, attuando rigoroso svolgimento delle tesi, esprimendo vivida luce di pensiero.

Non vi erano gravi processi o difficili contestazioni, in cui Egli non fosse chiamato a dar consigli o patrocinio.

Alla Curia rivolse le Sue maggiori energie, rendendo ad essa grandi servigi come Presidente del nostro Consiglio, e come componente del Consiglio Nazionale Forense; da essa ricevendo devoti riconoscimenti, conseguendo vittorie e trionfi.

Quando, a seguito della elezione a Vice Presidente del Consiglio Superiore della Magistratura, dovette chiedere la cancellazione dall'albo per la incompatibilità dalla legge prevista, volle accompagnare la istanza con una lettera, in cui confessava: « Non occorre dirvi quale pena mi costi allontanarmi da Voi e nemmeno quanto mi dolga la rinuncia ad una professione, alla quale ho dedicato più di 50 anni, che spero di non avere male spesi ».

La Sua non poteva essere soltanto speranza, ed era

certezza. Non aveva Egli inteso l'avvocato come combattente intrepido che dona sè stesso perchè trionfi la giustizia, baluardo contro cui si infrangono prepotenze e privilegi, forza possente che attraverso il diritto e la legge regola rapporti morali, sociali ed economici?

Appena cessata la causa della incompatibilità, Egli si reinscrisse negli Albi; e pur avendo per modestia impedito che nel cinquantennio di esercizio professionale fosse celebrata la Toga d'oro, accettò che il Suo reingresso nella professione fosse festeggiato in forma solenne.

Al saluto, che io ebbi l'onore di rivolgergli a nome dell'Ordine, Egli rispose con un discorso elevatissimo, in cui palpitò l'eloquenza dell'anima.

Ma forse non fu pago del tutto, tanto che il giorno dopo mi inviava una lettera, scritta, come Egli soleva, di Suo pugno, nella quale, espressa la gratitudine per l'accoglienza riservatagli, affermava che lo sforzo cui era ricorso per dominare la commozione, gli aveva impedito di esprimere i Suoi sentimenti, e che l'affetto dei Colleghi lo incoraggiava a riprendere, con le forze che ancora gli restavano, l'antico lavoro.

* * *

In Michele De Pietro il problema politico si impose come problema morale: all'attività forense univa gli ardimenti di un patriottismo devoto.

Convinzioni, profondamente e sinceramente democratiche, alimentavano in Lui la sacra fiamma dell'amore di libertà, onde avversario irriducibile della dittatura, provò anche la durezza del carcere.

Dopo il 25 luglio 1943, in quel torbido periodo della nostra storia nazionale, in cui la Patria, percorsa da eserciti stranieri, era divisa negli spiriti ed anche nel territorio, martoriata nelle lacere membra, distrutta nei poteri statuali e politici, Egli spiegò azione determinante, diretta a comporre discordie, a pacificare gli animi, ad

avviare il popolo, nello spirito nuovo della libertà e nella coscienza dei valori risorgimentali, alla comprensione delle istituzioni democratiche, e al costume che il loro metodo impone.

Nel Congresso dei Comitati di Liberazione Nazionale, svoltosi in Bari nel gennaio 1944, in cui Benedetto Croce ammonì: «La politica è una parte e non è il tutto dell'uomo, della sua spiritualità, della realtà, della storia; e al tutto io voglio per un istante richiamarvi», Michele De Pietro, con visione organica degli avvenimenti, dette valido contributo di equilibrio e di sapienza giuridica, nella redazione di un ordine del giorno, che fu sottoscritto dai rappresentanti di tutti i Partiti, e fu dall'assemblea approvato ad unanimità, con l'astensione di due soli congressisti, i quali però tennero a giustificarla con la mancanza di esplicito mandato. Quell'ordine del giorno, che riuscì a mitigare intemperanze e assurde pretese, costituisce uno storico documento, espressione di concordia e di moderazione. Pur affermando la necessità di pervenire alla formazione di un governo con i pieni poteri che l'eccezionale momento imponeva, riconosceva che le condizioni del Paese non consentivano la immediata risoluzione della questione istituzionale, e rimetteva ogni decisione alla convocazione dell'Assemblea Costituente, da indire con garanzie di imparzialità, appena cessata la guerra, e liberato tutto il territorio nazionale. La esortazione Sua e degli uomini politici del tempo venne seguita.

Attraverso il settimanale «L'EPOCA LIBERALE», di cui fu Direttore, Michele De Pietro continuò la Sua azione di ricostruzione morale.

Riferendosi alla fisionomia politica anteriore alla dittatura, la ripudiava, qualificandola in antitesi con i principi e con i metodi democratici, epperò si dichiarava fermamente risoluto ad opporsi «a qualsiasi tentativo

di ripristinare quell'assetto politico, che fondandosi su posizioni personali o interessi di consorterie, e traendo più delle volte successo dalla corruzione, mentre voleva apparire liberale e progressivo, era in realtà, feudale e retrogrado».

Raffermava la propria fiducia nell'avvenire della Patria e soprattutto nel progresso delle popolazioni meridionali, e del Salento in particolare, respingendo teorie e sistemi «che proclamano la realizzazione di una felicità perfetta, quale agli uomini non sarà mai dato di raggiungere», sostenendo che solo bene sia la libertà, e che il popolo italiano, ammaestrato da amare esperienze, non sarebbe stato disposto a sacrificarla nuovamente ad alcuna chimera.

Rivendicava i diritti della borghesia, quale Egli la intendeva, non inferiore alle masse nella capacità di rinnovarsi e di partecipare con esse al potere.

Innanzi a nuove irrequietezze politiche, ne esaminava le cause, auspicando la resurrezione della coscienza italica attraverso un'azione diretta dal principio dell'affinità piuttosto che da quello della differenziazione, e austeramente scriveva: «Il potere, in qualsiasi campo, dev'essere esercitato nell'interesse della Nazione, e non «in favore di determinata tendenza politica; sia ben «chiaro che qualsiasi tentativo di ripristinare un me-«todo contrario a tale principio dovrà essere immedia-«tamente ed energicamente represso».

In un articolo, intitolato «Vento di Mosca», lamentava che gli ideali proclamati nell'inferno della guerra non erano stati il vangelo della pace; che la storia non aveva fatto un passo verso l'ideale della solidarietà umana; che più che mai il mondo si divideva fra vincitori e vinti, concludendo: «Questo non è di buon auspicio «nemmeno per i vincitori, poichè la somma di risenti-«menti e di rancore, che non potranno mai essere sof-

«focati, si ripercuoterà fatalmente — sono le vendette della storia — nelle relazioni fra gli stessi vincitori».

E indicava con indomita fede la strada, esortando gli italiani a non scoraggiarsi: «E' forza di un popolo sperare contro la speranza», a non rinnegare le tradizioni di storia e di civiltà, e a mantener viva la concordia.

Quante volte da quella data il mondo non ha corso il pericolo di una nuova guerra senza precedenti, distruttrice della umanità!?

Con inimitabile e nobile eloquenza, tale da rendere possibile la trattazione di ogni argomento, Egli non si stancò dal compiere incisiva azione politica.

Memorabile l'orazione pronunciata il 24 Maggio 1945, nel nostro teatro Politeama, per invito dell'Associazione Combattenti di Lecce, della quale era stato Presidente sino al 1924. Celebrando la data del 24 Maggio 1915, sottolineava che non vi era stato mai nella storia che un popolo fosse entrato in guerra, consapevole degli immensi sacrifici che questa doveva costare, e dei motivi, generosi e disinteressati, per riscattare i fratelli italiani, e dar loro la Patria cui essi aspiravano.

Riandava le alterne vicende di quella guerra, vittoriosamente conclusasi, sottolineando che a soli sette giorni da Vittorio Veneto la Germania era capitolata, e che in quell'anno, a soli sette giorni dalla liberazione d'Italia, essa aveva nuovamente capitolato, per proclamare che l'Italia non avrebbe mai riconosciuto la violazione dei suoi diritti, e che l'Europa doveva riconoscere le ragioni italiane se voleva riprendere il cammino verso la pace. In un impeto di intenso amor patrio Egli salutava l'avvenimento con affermazioni, che costituiscono una delle pagine migliori della letteratura nazionale di quell'epoca.

«Se il popolo italiano — Egli disse — che è sempre

il generoso popolo del 24 Maggio 1915, nel giorno in cui le Nazioni vindici della libertà hanno conseguito la vittoria contro la prepotenza brutale, sventando i propositi di un'egemonia intollerabile, domanda che gli si riconosca il diritto di avere integra la sua Patria, in nome dei 600 mila morti che gli costarono le terre redente, non sarà in nome di nuovi e pericolosi nazionalismi che si possa negarglielo. A meno che non si pretenda che l'Italia debba essere considerata tuttora sotto il peso di una colpa che il popolo respinge, dalla quale, in ogni caso, ha voluto con tutte le sue forze riscattarsi, sì da rendersi meritevole della fiducia e del riconoscimento della coscienza di Europa.

Nessuno potrà mai ammettere che i cittadini italiani abbiano nulla da apprendere da altri popoli nel campo della civiltà e della cultura; nessuno potrà mai tollerare che la nazionalità italiana sia sottomessa o peggio oppressa in Europa ».

E ammoniva che le solenni rievocazioni non servirebbero a nulla, se si esaurissero in fragorosi entusiasmi non seguiti dalla tenacia dei propositi, che la forza di un popolo è nella concordia dei suoi cittadini, che le divergenze di opinioni e i contrasti politici debbono cedere di fronte alle supreme ragioni della Patria.

« Sarà soltanto a patto di questa concordia — Egli proseguiva — che l'Italia, nei secoli maestra di civiltà alle genti, potrà riprendere il suo cammino tra le libere Nazioni del mondo ».

* * *

In tutti i campi, in cui spiegò la Sua attività, lasciò impronte incancellabili.

Consultore Nazionale dal 1945 al 1946, Senatore della Repubblica dal 1948 al 1958, s'impose per la insuperabile dialettica, per la possente oratoria e soprattutto

per la probità politica, onde il Presidente Sen. Merzagora, nell'associarsi alla rievocazione recentemente fatta dal Senatore Luigi Caroli, al cui gruppo parlamentare il Sen. De Pietro apparteneva, ha sottolineato la forte personalità dell'Estinto, che con assidua opera dette — sono sue parole — lustro al Senato, l'alto ed apprezzato contributo da Lui recato al lavoro dell'Assemblea e delle Commissioni con la dottrina, con l'esempio e con la partecipazione alle responsabilità e alle decisioni della Presidenza, di cui fu collaboratore prezioso ed autorevole.

I Suoi interventi sui più gravi problemi nazionali, sui programmi di governo, e sui bilanci della Giustizia, costituiscono un monumento di sapienza giuridica, di umanità e di probità politica.

Suo precipuo programma nelle alte funzioni politiche e di governo, esercitate con costante ed operosa abnegazione, e con zelo infaticabile, fu assicurare alla Magistratura indipendenza e prestigio, cui Egli attribuiva il valore di garanzia nello adempimento dell'ufficio, di tutela del diritto del singolo, di difesa dei principi che regolano nella libertà la convivenza sociale.

Ministro Guardasigilli dal 18 gennaio 1954 al 16 luglio 1955, legò il Suo nome ad importanti riforme, tra le quali va ricordata la legge contenente le modificazioni al Codice di Procedura Penale, e alla presentazione di vari disegni di legge, primo tra tutti quello relativo alla istituzione del Consiglio Superiore della Magistratura. Di quel consesso fu il primo Vice Presidente, e provvide con grande competenza ad organizzarne gli uffici e ad avviarne il funzionamento. Tanto come Vice Presidente del Senato quanto come Guardasigilli e come Vice Presidente del Consiglio Superiore della Magistratura, dette conferma di grande prestigio e saggezza, astenendosi da ingerenze anche indirette, e dando prova di correttezza e di costume, sempre.

Chiamato a succedere ad Alessandro Casati e ad Enrico De Nicola nella presidenza del Centro Nazionale di Prevenzione e Difesa Sociale, promosse, organizzò e presiedette congressi nazionali e internazionali anche come Presidente della Commissione scientifica permanente dei convegni Enrico De Nicola, con fervore e autorità, dimostrando come il diritto, fondamento e norma del vivere civile, non sia mera astrazione d'intelletto ma idea morale quanto il dovere.

Michele De Pietro ebbe fede nella tradizione e nella umanità del diritto, costantemente esortando la gioventù a credere in quegli ideali. Nella prefazione, da Lui dettata per il volume, dal titolo « Cento anni di diritto in Italia », pur ammettendo che nulla è di eterno nelle attuazioni positive del diritto, insegnava:

« Sono eterni certi principi dai quali non si può decampare, senza il rischio di incorrere in attuazioni più fallaci e caduche di quelle che si giudicano superate ».

A chiusura delle celebrazioni salentine pronunciava un discorso, con cui riandando un periodo dell'antica cultura leccese, ricordava letterati storici patrioti, e illustrava il contenuto e la funzione di un giornale dal titolo « Gazzettino letterario », pubblicatosi nella nostra città negli anni 1878 e 79, per esaltare la tradizione, la quale — sono Sue parole — « ci fa vivere della luce dell'intelletto e dei fastigi dell'arte ».

Così a Milano, in uno dei convegni organizzati dal Centro Nazionale di prevenzione e difesa sociale, coglieva l'occasione per sottolineare che in quell'anno ricorreva il centenario della pubblicazione del « *Monitore dei Tribunali* », e per rilevare che un secolo di vita dev'essere di sicuro auspicio per l'avvenire, e che l'avvenire dipende da noi.

Secondo il suo pensiero, non si può accantonare il

passato, e questo può illuminare le vie della vita per l'umano progresso, sempre che gli uomini ne siano degni, e si adoperino a conservare le raggiunte conquiste.

Egli dichiarava di non essere tradizionalista nel senso comunemente inteso, ma spiegava: «Se per tradizionalista si deve intendere colui che rimane farisaicamente ligio alle vecchie forme e alle antiche norme io non sono un tradizionalista; ma se per tradizionalista si deve intendere colui che non intende dimenticare nè rinnegare nè offendere la tradizione, potrei essere un tradizionalista».

Riteneva che «si possano innestare le gemme del nuovo diritto, senza per questo necessariamente sradicare il vecchio tronco, lungo il quale corrono ancora larghe vene capaci di trasmettere linfa alle nuove gemme».

Senza cattedra, Michele De Pietro fu maestro di vita.

In tutti i convegni e congressi, nazionali e internazionali, Egli affermava una spiccata personalità, presiedendo assemblee o commissioni, presentando relazioni, e svolgendo perspicui interventi, tanto che riusciva a dominare i lavori, e a conseguire i migliori risultati.

Così avvenne nel congresso del 1954 sulla riforma del Diritto Penale, e in quello svoltosi nel gennaio 1963 in Napoli, su «Problemi della corte d'assise», in cui concluse il dibattito, soddisfatto che la mozione finale, anche se non unitaria, riportasse il pensiero della maggioranza, respingendo soluzioni contenenti transazioni, che riteneva deprecabili, e compromessi, che ripudiava come non onorevoli. Nel concludere i convegni, prima di tornare alla serenità del suo lavoro, manifestava, alla fine, uno stato d'animo, che Gli consentiva di ricordare il verso di Lucrezio: «*Pacatumque nitet diffuso lumine coelum*».

Non credeva nella efficacia delle riforme improvvi-

sate e radicali, tanto da attribuir loro il carattere della violenza: *nihil violentum durabit*, ravvisando il pericolo di dover tornare indietro per mitigarne gli effetti. Credeva invece nelle riforme parziali, « che servono da ponte l'una all'altra sino a quando non sia maturato il problema », sostenendo che prima di avventurarsi in riforme bisogna preparare il costume, attenendosi ai criteri della cautela, dei limiti, della misura.

Affermava che le leggi non si applicano da sè stesse: sono gli uomini ad applicarle. Imperfette nelle mani degli uomini saggi rispondono agli intenti; perfette, ma applicate male, li travisano.

Aveva fiducia nei congressi giuridici; e si compiaceva di sottolineare che le modificazioni al codice di procedura penale del 1955 dovevano essere considerate, come del resto si legge nella Sua dotta e perspicua relazione, un risultato dei voti espressi nei vari convegni, e principalmente in quello indetto dal Centro Nazionale di Prevenzione Sociale, svoltosi nel 1953 a Bellagio e a Milano. Ciò è unanimemente riconosciuto.

Ettore Botti, commemorando in Castel Capuano Enrico De Nicola, ricordava la importanza di quelle assemblee per l'autorità dei convenuti, per la profonda elaborazione scientifica delle relazioni, per l'ampiezza delle discussioni, e affermava che le mozioni, votate in due di quei convegni a Bellagio, furono accolte e trasfuse nella famosa *Novella* De Pietro del 10 giugno 1955, la quale introdusse profondi mutamenti nella struttura del processo penale.

Anche perchè aveva direttamente constatato la utilità dei dibattiti e dei convegni scientifici, Michele De Pietro manifestava il suo disappunto, ed anzi si irritava se talvolta aveva la impressione che non vi fosse attivo interesse da parte dei cultori del diritto ai temi proposti.

Ogni Suo discorso contiene proposizioni e principi,

su cui si potrebbe aprire ampio dibattito. Egli li espose in forma piana e persuasiva, dando ad essi una spiegazione logica e umana.

Nel discorso inaugurale del Convegno *sull'errore giudiziario e riparazione pecuniaria*, da Lui magistralmente presieduto, riassumeva in sintesi, quasi epigrafica, tutto il problema: « Lo Stato — Egli diceva — oggi impadronitosi fino all'inverosimile dei diritti della persona umana, come forse impone la stessa vita sociale moderna, deve poi riconoscere anche il suo obbligo di rispettare « i suoi doveri ».

A conclusione del convegno sui *criteri direttivi per una riforma del processo penale*, svoltosi in Lecce nel 1964, affermava:

« Nella mia vita ho fatto molte cose, troppe cose: « non sta a me giudicare se bene o male. Ma per 50 anni « e più ho fatto l'avvocato; e vi assicuro che il giorno in « cui lascerò definitivamente le aule giudiziarie porterò « nel mio animo la stessa convinzione con la quale vi « entrai per la prima volta ».

Dopo avere rinnovato la Sua fede nella umanità della Legge e nella continuità del Diritto, concludeva: « Avvertito dall'avanzar della età, devo rassegnarmi ad « ammainar le vele e a tirare in barca i remi; sarò felice se potrò dedicare ancora al Centro Nazionale di Prevenzione e Difesa Sociale di Milano e al Centro di « Studi Giuridici di Lecce quel che ancora avanza di una « voce che cade e di un ardore che si estingue ».

Subito dopo il prof. Giovanni Leone, nello esprimere al venerato Presidente, l'omaggio devoto dei congressisti, lo additava come una tradizione, che non si era fermata e viveva operosamente ogni giorno, sottolineando che De Pietro, lasciando gli altissimi incarichi parlamentari e di governo, aveva sentito il bisogno di ritornare in mezzo agli avvocati, così come aveva fatto

E. De Nicola, il quale, lasciando la Presidenza della Camera dei Deputati, ripeté la parola di un grande francese: «quando si torna in mezzo alla classe degli avvocati, da qualunque posto si parta, non si discende ma si sale!»

E aggiunse: «Egli accennava di dover ripiegare le «vele e rimettere i remi in barca. Ma lasci che noi dal «profondo del nostro sentimento traiamo un auspicio «fervido — che per i credenti come me e come Lui è «una preghiera al Signore: che Egli possa restare sulla «breccia nella vivezza fresca, di cui ci ha dato testimonianza in una presidenza incomparabile in questi «giorni — anche come resistenza fisica — per molti «anni, non solo perchè raccolga i frutti della sua vita «proba e disinteressata, onesta, ispirata ad alti ideali; «ma soprattutto perchè resti la testimonianza di questo «glorioso, vecchio, ma sempre fresco tronco, in mezzo «a noi, per ammonirci ed additarci la strada del dovere «e del nostro sentire».

L'auspicio non fu vano, e valse di sprone al Maestro, che continuò la Sua appassionata opera con lo stesso entusiasmo e quasi giovanile fervore.

Nel settembre 1965 partecipava all'VIII Congresso Nazionale Giuridico Forense, svoltosi in Milano, come relatore nel tema: *Riforme legislative urgenti per una più efficace tutela giurisdizionale del cittadino nella procedura penale*.

A chiusura del dibattito, Egli con mirabile sintesi riassunse il Suo pensiero su tutti i punti, già svolti nella relazione, che possono costituire altrettanti insegnamenti:

Sulla istruttoria: «Se opteremo per la unicità della «istruttoria, non potremo aspirare ad altro che alla istruttoria formale».

Sull'interrogatorio dell'imputato: «Che sia indispensabile mantenere l'interrogatorio immediato dell'impu-

«tato è cosa che non può essere negata da nessuno, e
«che io affermai sin dal 1953 nel Congresso di Bellagio,
«dapprima in contrasto e poi con l'adesione dello stesso
«prof. Carnelutti».

Sul segreto: «Il segreto dev'essere mantenuto fino
«al punto in cui è necessario e non oltre, tanto nella so-
«stanza, quanto nel tempo».

Sui compiti degli avvocati: «Anche noi abbiamo le
«nostre responsabilità di fronte alla società. Noi avvocati
«non siamo chiamati unicamente al compito di fare as-
«solvere in qualunque caso. Siamo chiamati anche noi
«alla difesa della società, e non possiamo domandare cose
«che possano eventualmente essere in contrasto con
«questo principio fondamentale».

Sulla difesa di ufficio: «Non è da dimenticare che è
«*munus publicum* anche quello; e noi avvocati abbiamo
«l'obbligo di ottemperare alla difesa di ufficio, indipen-
«dentemente da ogni interesse economico».

* * *

Sembrava che, ormai stanco, dovesse definitivamente chiudere o almeno limitare la Sua attività, quando ci convocò per comunicarci che la Città di Lecce era stata proposta per un Congresso Internazionale su «Le interdizioni professionali e le interdizioni nell'esercizio di determinate attività».

Ricordo ancora il Suo sguardo penetrante, con cui attendeva di conoscere le impressioni per la proposta. Ovviamente, pur non nascondendoci gli ostacoli anche di carattere organizzativo, non gli si poteva dare l'amarrezza di una perplessità. E fu commovente vedere questo vegliardo sorridere di emozione e di gioia nel constatare la entusiastica adesione all'iniziativa. Il Congresso si svolse nel settembre del 1966 nell'Aula Magna della nostra Università, sotto la presidenza del Ministro Guardasigilli On. Reale, con una organizzazione impeccabile; partecipa-

rono delegati dei più lontani paesi del mondo; e Michele De Pietro ricevette unanimi autorevoli riconoscimenti.

In quel Congresso Egli vide riuniti attorno alla Sua personalità, per esaltarla, giuristi italiani e stranieri, appartenenti a diverse scuole sistemi e regimi, e raggiunse la vetta più alta che un uomo possa conseguire, sicchè avrebbe potuto far suo il motto del poeta: *altius egit iter*.

Fu l'ultima Sua fatica.

Dopo alcuni mesi si ammalò, e più non si riebbe.

Con la parola, le opere, e l'esempio Egli dimostrò come la Patria si possa amare non solo nell'ardore del combattimento e nel fervore dell'attività politica, ma anche con l'adempimento del dovere, quali che siano il posto e il luogo in cui esso deve assolversi.

Michele De Pietro non solo fu grande avvocato, prestigioso oratore e saggio politico; fu soprattutto di carattere integerrimo.

Non conobbe compromessi, non ebbe clientele, non indulse a favoritismi; il che Gli procurò qualche amarezza elettorale, ma valse ad accrescergli affetto e ammirazione. Quando fu nominato Ministro Guardasigilli e successivamente Vice-Presidente del Consiglio Superiore della Magistratura, l'Amministrazione Comunale di Lecce unanime, con l'adesione degli esponenti di tutti i partiti, non solo espresse il proprio compiacimento per l'onore che alla nostra Città veniva dato, ma gli manifestò spontaneamente sinceri sentimenti di rispetto e venerazione.

Michele De Pietro fu al di sopra delle fazioni; ripudiò ogni conformismo, ed anzi fu critico severo ed inesorabile di metodi o di azioni, che da Lui non fossero ritenute rispondenti del tutto a corretto costume morale e politico, da qualunque parte esse provenissero; il che da qualche superficiale osservatore poteva essere interpretato come contraddizione, mentre era conferma di dignità, di fermezza e di intransigenza.

Preservato l'animo da ogni contaminazione, serbò immutata la fede nei fondamentali valori della vita e nei principî della democrazia e della libertà.

Conseguì trionfi, senza insuperbirsene; appariva soddisfatto solo quando constatava che per la Sua parola o per la Sua generosità il seme a larghe mani profuso germinava.

Nulla tralasciava per affrontare concretamente problemi essenziali per la comunità nazionale, come quelli della riforma del diritto penale e del diritto processuale penale, della indipendenza della Magistratura, degli organici, dell'ordinamento giudiziario, dell'ordine forense, della industrializzazione del Mezzogiorno, o anche di carattere locale, come la istituzione della nuova grande Manifattura dei Tabacchi, del Centro di Rieducazione Minorile, e il nuovo Palazzo di Giustizia.

La Sua vita fu regolata da grande equilibrio, da quella legge cioè che il Romagnosi definiva «eterna ed unica norma, alla quale convien riportare tutto il sistema delle relazioni sì interne che esterne di qualsiasi società».

Pur tra complesse manifestazioni di pensiero e di operosità, l'avvocatura fu il Suo primo ed ultimo amore.

La professione intese come coraggiosa milizia; delle contestazioni giudiziarie affidate al Suo patrocinio Egli era il primo giudice; e con l'impegno l'abnegazione e il lavoro onorò la Curia, onde potè affermare: «Chi ha consumato la sua vita in questo esercizio professionale, e sa di quanti tormenti si componga e di quante soddisfazioni, sa anche un'altra cosa: quale che sia stato il suo successo o il suo insuccesso, e quale che sia stata la esperienza rispetto alla funzione della Giustizia, se ha esercitato la professione con quello stesso intento che ci anima nei nostri congressi per sostenere la validità della giustizia, anche se si avvia alla fine senza avere incontrato la fortuna che inizialmente sperava, potrà

« dire di non aver vissuto invano. Alla fine, anche i meno « fortunati, anche coloro che hanno faticato tutta la vita « senza trarre nè lauti guadagni nè grandi onori, possono « concludere la giornata serenamente, se ricordano che almeno una volta hanno contribuito a far rendere giustizia a un derelitto ».

Modesto per consuetudini e costumi, della Sua casa aveva fatto un tempio, in cui non si arrestava mai la feconda operosità del pensiero.

Ebbe il culto dell'amicizia, considerandola sommo bene della vita: annoverò fra i Suoi amici, al tempo stesso, professionisti, artigiani, operai, che lo veneravano, e grandi uomini della cultura e del pensiero politico: da Croce a De Nicola, da De Gasperi a Zoli, sui quali, quasi senza accorgersene, esercitava personale ascendente per la forza dell'intelletto, la dignità del carattere, la probità di vita semplice e adamantina.

Profonda fu la Sua fede religiosa, raggiunta nella maturità dell'intelletto, austeramente professata e conservata integra sino alla morte.

Sia che facesse rivivere la figura dei grandi giuristi salentini o commemorasse cari colleghi scomparsi, sia che in Napoli, nel Teatro S. Carlo, celebrasse la definitiva vittoria sull'esercito tedesco sconfitto, improvvisando una indimenticabile orazione in un'atmosfera di intensa emozione, sia che in Trani esaltasse l'eroico gesto dell'Arcivescovo Petronelli, che aveva offerto la vita per salvare 500 cittadini presi in ostaggio, sia che rievocasse avvenimenti di vita nazionale o locale, sia che parlasse in Parlamento come Senatore o come Ministro o nelle aule di Giustizia o nel nostro Consiglio Comunale o nelle pubbliche piazze, rivelava col fascino e la suggestione dell'eloquio fede incrollabile nella libertà e nella giustizia, manifestando sentimenti di grande bontà. Questi Egli silenziosamente confermò anche con istituzioni durature, come

quella di un asilo nella natia Cursi, in cui spesso si rifugiava, come l'artista si ritrae dai rumori del mondo per rimirar la bellezza del suo capolavoro e passava dalle grandi alle umili cose, sublimando nell'apogeo di una vita morale l'altezza della Sua attività professionale e politica.

I bisognosi hanno perduto un benefattore; noi un grande amico e la guida sicura.

Unanime è stato il rimpianto per la Sua morte: il Capo dello Stato, il Presidente del Consiglio, la Camera, il Senato, il Consiglio Superiore della Magistratura, la Unione delle Curie, il Consiglio Nazionale Forense, di cui faceva parte, l'Amministrazione Provinciale di Lecce, il Comune, Ministri, Magistrati, Giuristi, Avvocati, esponenti di Partiti e cittadini hanno manifestato la commossa solidarietà nel dolore.

Ora tace la Sua voce per sempre; e la nostra solitudine è immensa!

Non ammonì Michele De Pietro: «E' saggezza piegare il capo alle necessità della morte?» E ripetendo le consolanti parole del Vangelo «*Vita mutatur non tollitur*», non intese Egli indicare più che la rassegnazione alla morte la speranza nella vita?

Del corpo è la morte; dello spirito la vita.

I Suoi insegnamenti lo affidano alla immortalità, con un trionfale primato di valori morali.

Ben si può ripetere il vaticinio di Orazio, poeta da Lui preferito: «*Moriar ne moriar*». Il pensiero pagano s'incontra con la verità illustrata da S. Agostino, e richiamata nel ricordo, dedicato alla memoria del grande Scomparso: «I nostri morti ci sono sempre vicini: essi fissano i loro occhi pieni di luce nei nostri colmi di pianto».

Michele De Pietro, morendo, rivolse il pensiero ai giovani colleghi, commettendo verbalmente alla eletta Sua consorte l'onere di elargire all'Ordine Forense una

somma cospicua, da destinare ad annuale concorso fra i più meritevoli.

Così Egli, rinnovando la fede nella gioventù che avanza, ha voluto rivolgere il Suo sguardo alla Toga come alla più alta espressione dello spirito umano, ed ha chiuso la giornata terrena, come il sole, che nel tramonto limpido e sereno, illumina le vette per i bagliori del domani. E noi qui, religiosamente riuniti, rinnoviamo l'impegno di non disperdere la grande opera Sua.

Il discorso

dell'Ecc. GIACINTO EPIFANI

Signori,

non pensavo di dover porre termine, e definitivamente, alle mie funzioni di Procuratore Generale presso questa Corte d'Appello, qui con voi commemorando Michele De Pietro, avvocato illustre, uomo politico insigne ed onesto cittadino, assai probò.

Ho la sensazione come se Egli sia fisicamente qui con noi a seguire quel che facciamo e diciamo. E vorrei avere proprio in questa occasione le virtù dei grandi spiriti oratori per poter esprimere la fluente onda dei sentimenti e dei ricordi da Lui lasciati.

Ma sento la mia inefficienza a parlare di Lui Maestro dell'arte oratoria molto ammirato quanto amato, specie dai giovani, sia nei dibattiti nelle aule di giustizia, come in Parlamento, per quella ferrea sua logica nelle argomentazioni, per la purezza dell'idioma, per lo scorrere preciso e chiaro di idee, pensieri, concetti. Imprigionava l'attenzione dell'uditorio ed era piacere, e mai fu fatica, seguire la espressione del suo pensiero.

L'avvocato Pietro Lecciso, Presidente dell'Ordine degli Avvocati e Procuratori, ha bene e compiutamente detto intorno alla eccezionale personalità dello Scomparso. Io, con la solennità derivante dalle mie funzioni, riaffermo tutto quanto testè è stato detto a ricordo e lode di Lui. Non debbo ripetere. Il ripetere sarebbe cosa vana, mal fatta e sicuramente motivo di disapprovazione e forse

anche di rimbroto, da parte del Maestro che commemoriamo.

Esprimo la solidarietà mia, dei Magistrati e dei funzionari del P.M. nel rimpiangere con Donna Clementina, la moglie affettuosa e premurosa, con il Foro e con i familiari tutti, la grande perdita.

Chiedo, Signor Presidente, di sospendere in segno di lutto l'udienza civile.

Il discorso

dell'Ecc. GIOVANNI PIAZZALUNGA

La sorte, non sempre benigna, ha voluto riservare a me il compito tristissimo di parlare in memoria di Michele De Pietro a cui ero legato da antichi vincoli di affettuosa amicizia, formatasi nei lunghi anni in cui io da Magistrato, e lui da Avvocato, abbiamo servito entrambi, nella sfera delle rispettive competenze, la causa della giustizia; lo ha riservato proprio a me, la cui nomina a Procuratore Generale prima, ed a Presidente poi, di questa Corte d'Appello, fu conferita dal Consiglio Superiore della Magistratura, sotto la sua presidenza.

Nomine, che hanno costituito per me un grande onore, non solo per l'importanza delle funzioni ad esse connesse, ma anche perchè essendomi state conferite sotto quella presidenza, costituivano il segno tangibile della stima e della fiducia di cui mi onorava l'uomo insigne che oggi ricordiamo.

Pur non avendo avuto la fortuna di nascere in questa Città, io alla stessa appartengo, come voi sapete, per me stesso, per la mia famiglia, per i lunghi anni della mia vita in essa trascorsi, per elezione del mio spirito che ad essa affettuosamente mi lega: non era dunque facile stare a capo della Amministrazione della giustizia in tali condizioni ambientali, ed io trepidavo nell'ansia di non poter degnamente rispondere alla fiducia di chi a quegli altissimi incarichi avrebbe dovuto chiamarmi.

Ma chi non ebbe dubbi nè timori fu Michele De Pietro col quale io mi consultai; e se egli non esitò a proporre

la mia nomina, è segno sicuro — e ciò mi riempie d'orgoglio — che era certo di non tradire, per amicizia, il suo dovere o la sua coscienza.

Coscienza dignitosa e netta, che non piegava dinanzi ad amichevoli compiacenze, perchè egli non defletteva mai dai principi di onestà e di giustizia a cui aveva ispirato la sua vita.

Questo era necessario che io premettessi, per spiegare la commozione intensa con la quale oggi prendo la parola, per associarmi al Presidente degli Ordini Forensi nel ricordo dell'opera compiuta da Michele De Pietro nel lungo arco della sua luminosa esistenza.

Si tratta, signori, di una figura altissima, eminente, che sovrasta noi tutti, così che a doverne parlare si rimane perplessi per l'incertezza di poterlo fare degnamente; e come avete sentito ora, attraverso la rievocazione fattane da Pietro Lecciso, la sua opera è stata così vasta e complessa, che io per non ripetere ciò che è stato così degnamente detto, mi limiterò a ricordare Michele De Pietro per quello che egli ha fatto nel campo della Giustizia, come avvocato, come parlamentare, e quindi come Ministro e V. Presidente del Consiglio Superiore della Magistratura.

Michele De Pietro, avvocato, ha operato per oltre mezzo secolo in questo antico ed austero palazzo di giustizia, le cui memorie parlano al nostro cuore con la voce dei grandi maestri che lo hanno illustrato, ed è una particolare coincidenza che egli ci abbia lasciato proprio quando la prima pietra del nuovo edificio è stata posta, quasi a significare che un'epoca sta per tramontare e che una nuova e diversa tradizione dovrà sorgere e formarsi.

Perchè, o signori, io penso che con la dipartita di Michele De Pietro l'epoca classica dei nostri grandi oratori forensi si sia conclusa, e che egli, prendendo posto ac-

canto a coloro le cui immagini sono eternate in questo edificio, sembra ammonire che una grande trasformazione si va realizzando nel costume e nell'arte forense.

E sono queste pietre, questi corridoi, queste aule che parlano di Michele De Pietro, perchè qui è rimasta l'eco della sua voce, qui abbiamo ascoltato ammirati la sua eloquenza, formatasi alla scuola dei grandi maestri che lo hanno preceduto, attraverso lo studio dei classici di cui continuava a nutrire la sua mente, e densa di una suprema eleganza e di un rigore logico, che dava allo svolgimento del suo pensiero la chiarezza e la proprietà dell'espressione.

Il suo massimo orgoglio era certamente quello di vestire la toga dell'avvocato: le cariche più alte da lui ricoperte in parlamento quale Vice Presidente del Senato, nel governo quale Ministro guardasigilli, e dopo quale V. Presidente del Consiglio Superiore della Magistratura, non gli fecero mai dimenticare che egli apparteneva alla famiglia forense e che era soprattutto un avvocato.

Questo egli ci fece comprendere quando noi tutti lo festeggiammo in occasione della sua iscrizione nell'albo degli avvocati, dal quale aveva dovuto chiedere la cancellazione dopo la sua nomina a V. Presidente del Consiglio Superiore della Magistratura.

E riprese l'esercizio forense: con l'estrema dignità che lo aveva sempre caratterizzato, ma senza iattanza per quello che egli ormai rappresentava nella vita della nazione; noi Magistrati gli fummo grati per questo, e perchè ci dette la prova che l'affetto e la reverenza che avevamo per lui, erano pari alla fiducia ed al rispetto che egli aveva per noi e per la Giustizia.

Rispetto che non era soltanto manifestazione di ossequio formale, ma che corrispondeva alla sua intima convinzione, resa evidente attraverso i suoi molteplici interventi al Senato.

Permettete che io ricordi, fra questi, quello veramente perspicuo sul « Riordinamento dei giudizi di Assise » in cui confutando l'opinione comune che i giudici togati avrebbero sopraffatto, nel giudicare, quelli popolari, qualora il numero di questi non fosse stato preponderante, egli sdegnosamente respinse quell'opinione, dicendo essere lui convinto che il Magistrato, proveniente dal popolo, era innanzi tutto un galantuomo che non sedeva al suo posto per sopraffare il popolo. E soggiunse testualmente: « io non so se vi sia stato mai un caso di sopraffazione da parte del Magistrato » perchè « se io dovessi immaginare il Magistrato come sembra raffigurato da questa vostra visione delle cose, vi dichiaro che gli toglierei il rispetto ».

Ed era tanto grande la sua fiducia nella Magistratura, e nel modo col quale la stessa amministrava la giustizia, da sostenere, in quell'intervento, essere su ferma convinzione che il giudizio di assise andava affidato ai soli giudici togati, e che, comunque, se a ciò fosse stato veramente di ostacolo il precetto costituzionale, sarebbe bastato far partecipare il popolo, a quel giudizio, in maniera da non costituire la maggioranza rispetto ai Magistrati togati.

E gli argomenti furono tutti profondamente logici ed inoppugnabili, come quello per cui appariva inconcepibile che il giudizio di appello in assise, per la sua essenza squisitamente tecnica basata sul semplice riesame delle carte processuali, potesse essere affidato ai giudici popolari.

Non vi può essere infatti, egli disse con l'incisività della espressione che gli era propria, « un popolo di primo grado ed un popolo di secondo grado ».

E basta scorrere la relazione che egli fece al Senato sul bilancio della Giustizia 1951-1952, per trovare conferma della sua grande fiducia nella Magistratura.

Trattando, in quella relazione, della legge nota sotto il titolo di «sganciamento della Magistratura» egli disse testualmente: «non sarebbe giustificato il timore che la Magistratura voglia trarre, da questa legge, motivo di speciale privilegio, si da considerarsi quasi una casta, al disopra del popolo: i giudici sanno che essi ricevono dal popolo, in nome del quale pronunziano le sentenze, il mandato e l'ufficio.

E questa loro coscienza ci dà la certezza che la Magistratura vorrà e saprà tenersi sempre non solo immune da ogni influenza di qualsiasi predominio politico, ma in se stessa libera, collettivamente ed individualmente, dalla spinta di qualsiasi tendenza».

Parole ammonitrici, sulle quali, o signori, occorre meditare alla luce degli avvenimenti che ne sono seguiti, e che oggi, più che mai, hanno il sapore dell'attualità.

E non sembrano forse espressi oggi i concetti relativi alla necessità dell'interdipendenza fra la Magistratura e gli altri poteri dello Stato, allo scopo di evitare pericoli di frattura nell'unità statale?

«Occorre realizzare — egli disse — una corrispondenza perfetta tra la Magistratura e gli altri poteri, non stimandosi desiderabile che l'indipendenza di un potere sia intesa quale facoltà di sottrarsi al principio dell'interdipendenza degli organi, ai quali, nella sovranità popolare, è demandato l'ufficio di garantire il cittadino dalla preponderanza di uno dei pubblici poteri».

E nell'auspicare la sollecita istituzione del nuovo Consiglio Superiore della Magistratura, secondo le norme dettate dalla Costituzione, aggiunse: «è necessario dunque che l'indipendenza del potere giudiziario e dell'autorità del Ministro Guardasigilli siano temperate, si da pervenire alla corrispondenza armonica tra i pubblici poteri.

Occorre quindi fissare il principio fondamentale della

responsabilità, con l'indicazione dell'organo responsabile degli atti del Consiglio Superiore della Magistratura di fronte al Parlamento».

Non vi pare, o signori, di sentire nell'enunciazione programmatica di tali principi, la voce del futuro Guardasigilli, e di colui che poi sarebbe stato chiamato, dalla fiducia del Parlamento, a dirigere, quale V. Presidente, il Consiglio Superiore della Magistratura in occasione della sua istituzione?

Egli fin d'allora ammoniva sulla necessità della interdipendenza dei poteri dello Stato, così che neppure quello giudiziario potesse sottrarvisi; avvertiva la necessità della sollecita istituzione del nuovo Consiglio Superiore con la determinazione, però, dell'organo responsabile degli atti del Consiglio di fronte al Parlamento, allo scopo appunto di assicurare quella interdipendenza dei poteri della quale si è tornati a discutere recentemente, se è di ieri la polemica sui fatti della Sardegna, che ha avuto la sua eco in Parlamento.

Intuizioni dunque ed enunciazione di principi, che solo un uomo politico dell'elevatura di Michele De Pietro poteva avere.

E quando, dopo breve tempo, fu chiamato a coprire la carica di Ministro della Giustizia, egli tornò ad insistere su questi concetti basilari; in occasione, infatti, del solenne insediamento del Consiglio Superiore e della Corte Disciplinare della Magistratura secondo le norme pre-costituzionali, egli il 21 luglio 1954, nell'assicurare che il governo intendeva dare al Consiglio Superiore, un ordinamento conforme, anche dal lato formale e strutturale, ai precetti costituzionali, secondo un progetto da lui stesso preparato, disse però che occorreva la massima cautela ed il più attento studio per non scardinare il principio dell'interdipendenza dei poteri, su cui si asside l'Ordinamento Costituzionale dello Stato.

E resse il Ministero della Giustizia in un periodo particolarmente oneroso e difficile, durante il quale fu approvata la parziale riforma del codice di procedura penale con la novella del 1955, ed un clamoroso processo venne a turbare profondamente la vita della Nazione.

La riforma del 1955, legata al suo nome, è stata, come egli stesso ebbe a dire al Convegno tenutosi qui a Lecce sull'«errore giudiziario» l'avvio alla più grande riforma della legge processuale penale, sulla quale altro successivo Convegno, svoltosi sempre qui a Lecce per sua volontà e sotto la sua impareggiabile presidenza, discusse a lungo e fruttuosamente allo scopo di tracciarne le linee maestre.

La riforma del 1955 va considerata, perciò, non soltanto per l'importanza delle innovazioni con essa introdotte, allo scopo di adeguare il Codice alla Costituzione, ma soprattutto perchè ha segnato l'apertura verso nuovi e più ampi orizzonti processuali ispirati al principio della maggiore tutela della libertà del cittadino; ed è a seguito di quella parziale riforma che si è avvertita, più urgente, la necessità di adeguare le norme processuali alla coscienza giuridica comune ed all'indirizzo democratico dello Stato.

La trasformazione degli istituti giuridici — avvertì Michele De Pietro in occasione del secondo Convegno al quale ho accennato — si manifesta come un momento essenziale della complessa trasformazione sociale che il nostro paese sta vivendo.

Uomo, dunque, Michele De Pietro, che pur apprezzando la forza e l'importanza della tradizione, sapeva adeguarsi alle necessità del tempo nel quale viveva, ed alla sua rapida evoluzione verso nuove forme di convivenza sociale.

Ma nel periodo del suo Ministero vi fu, come ho accennato, un momento particolarmente difficile, che occor-

re ricordare ad onore dell'uomo che stiamo commemorando, perchè serve a mettere in luce la dirittura e la fermezza del suo carattere, ed il grande rispetto che egli aveva per la Giustizia.

Quel clamoroso processo, infatti, che tutti ricordiamo, sollevò nella Nazione, un'onda di accuse, di sospetti e di contrasti che mise a dura prova la salvaguardia dell'indipendenza della Magistratura.

Non essendo stato ancora istituito, in quel tempo, il Consiglio Superiore della Magistratura, voluto dalla Costituzione, ogni responsabilità ed ogni iniziativa spettavano al Ministro della Giustizia, organo politico, facente parte di quello stesso governo, che sembrava essere messo in pericolo dalla campagna scandalistica che aveva arroventato la pubblica opinione.

A quel posto vi era, però, Michele De Pietro, il quale, malgrado tutto, rimase incrollabile, e nel contrasto delle opinioni, scelse la strada più sicura, che era poi la via maestra attraverso la quale passa l'indipendenza della Magistratura e la salvaguardia della Giustizia.

A lui va pertanto, anche per questo episodio, la riconoscenza di noi Magistrati e dei cittadini nel cui interesse è sancito l'assoluto rispetto della legge, nell'uguglianza per tutti.

Segui l'istituzione del Consiglio Superiore della Magistratura, in attuazione del precetto costituzionale, ma ciò avvenne dopo oltre un decennio di resistenze e di incertezze, determinate essenzialmente dal timore che la Magistratura, attraverso il suo autogoverno, potesse formare una casta chiusa, avulsa dagli altri poteri dello Stato; timori che, come ho già detto, Michele De Pietro non ebbe mai e che cercò appunto di fugare in quella sua relazione al bilancio della Giustizia di cui ho fatto cenno.

Si trattò quindi di trovare l'uomo che nella sua qualità di V. Presidente — essendo la presidenza attribuita,

secondo la Costituzione, al Capo dello Stato — avesse le doti necessarie a dirigere l'alto Consesso, nel momento della sua prima istituzione e della sua pratica attuazione.

Ed il parlamento, con intuizione felice, scelse Michele De Pietro, che attraverso i suoi interventi al Senato nel campo della giustizia, e con l'espletamento delle sue funzioni di Ministro, aveva messo in luce le sue magnifiche qualità e si era manifestato come il più adatto ad affrontare, con successo, il difficile compito che occorreva espletare.

E grandi furono, infatti, le difficoltà e le resistenze che egli incontrò, e che dovette vincere, per assicurare il funzionamento di quell'alto Consesso; da quelle di ordine materiale quali la mancanza di locali idonei e decorosi, di personale adatto e sufficiente, di mezzi finanziari adeguati, a quelle ancora più gravi di carattere giuridico e psicologico, quali il regolamento delle attribuzioni e competenze fra Consiglio Superiore e Ministero della Giustizia, in attuazione di una legge istitutiva, che essendo frutto di concessioni e compromessi, si manifestava tutt'altro che chiara e di facile applicazione.

In mancanza di scritti circa i numerosi e decisivi interventi di Michele De Pietro in seno al Consiglio Superiore della Magistratura, io ritengo, o signori, che nulla valga di più della testimonianza del Segretario generale di quel Consiglio, che fu uno dei suoi più vicini ed assidui collaboratori in quel difficile periodo di tempo.

Egl scrive che « l'alto livello dell'opera di Michele De Pietro è testimoniato dal continuo ed illuminato impegno posto nella organizzazione, nell'impulso e nella vita stessa del Consiglio che lo vide sempre presente e sollecito a approfondire i tesori della sua grande saggezza, in una vita spesa al servizio della Giustizia ».

Ed è certo che Michele eD Pietro seppe superare ogni ostacolo, con prudenza e fermezza pari alla sua saggezza,

così che egli, nel lasciare il Consiglio Superiore dopo il prescritto quadriennio, potè consegnare ai successori un organo perfettamente funzionante con locali ed attrezzature decorose ed adeguate.

Egli pose, in tal modo, le basi dell'edificio che assicura ormai la libertà e l'indipendenza della Magistratura nel nostro Paese.

Consentite ora, o signori, che io prima di chiudere questa rievocazione, vi dica quello che per me è stato Michele De Pietro nell'ambito dell'affettuosa amicizia, della quale, specialmente negli ultimi anni, mi ha onorato.

Non manifestazioni esteriori, dalle quali la serietà e la riservatezza del suo carattere rifuggiva; ma la fiducia che mi dimostrava, le confidenze di cui mi rendeva partecipe, erano il segno tangibile dei suoi sentimenti nei miei riguardi.

Perchè, o signori, se è vero che l'amicizia consiste, in sostanza, nel volere o non volere le medesime cose, io e lui eravamo grandi amici, perchè concordavamo nella valutazione dei maggiori problemi che hanno travagliato e continuano a travagliare l'amministrazione della Giustizia nel nostro Paese, egli considerandoli con la lucidità del pensiero e con l'acutezza della sua mente superiore, io con la esperienza di oltre un quarantennio di attività al servizio della Giustizia.

Questa concordanza di opinioni era per me un grande conforto perchè mi dava la certezza di essere nel vero e nel giusto, non potendo da lui venire apprezzamento o consiglio che non fosse esatto nella sua valutazione, e non fosse, comunque, ispirato a sentimenti di illuminata giustizia.

Ora, o signori, ho perduto un così grande conforto; vi è intorno a noi un vuoto profondo ed incolmabile; la sua voce si è taciuta per sempre ed il resto — consentitemi di dirlo con Shakespeare.. il resto è silenzio.

Sento, infine, il bisogno di rivolgere una parola di profondo cordoglio a colei che è stata la buona e fedele compagna della sua vita. Essa è stata sempre al suo fianco; silenziosa ma vigile, modesta ma ferma, così che la sua assidua presenza ha costituito per lui la suprema felicità della sua vita.

A lei, ed ai congiunti dell'illustre estinto, vadano le espressioni più sentite del cordoglio mio e della Magistratura del Salento, che si inchina reverente dinanzi alla memoria di Michele De Pietro.

**Telegrammi pervenuti al Presidente del Consiglio
dell'Ordine il giorno della commemorazione**

SPIACENTE CHE INDIFFERIBILI IMPEGNI NON MI
CONSENTANO INTERVENIRE AT COMMEMORAZIO-
NE MICHELE DE PIETRO DESIDERO ESPRIMERE
MIA FERVIDA PARTECIPAZIONE NEL RICORDO
ELETTE DOTI SQUISITA SENSIBILITA' DEMOCRA-
TICA UMANITA' ET SAPIENZA GIURIDICA ILLUSTRE
SCOMPARSO PUNTO — ORONZO REALE MINISTRO
GRAZIA ET GIUSTIZIA

IMPROROGABILI IMPEGNI UFFICIO NON MI CON-
SENTONO ESSERE COSTA' GIORNO TRENTA COR-
RENTE A MANIFESTAZIONE IN ONORE COMPIANTO
MICHELE DE PIETRO PUNTO PROFONDAMENTE
RAMMARICATO NON POTER PARTECIPARE A COM-
MEMORAZIONE TANTO DEGNAMENTE AFFIDATA
TE CHE FOSTI SEMPRE VICINO A ILLUSTRE SCOM-
PARSO PREGOTI VOLERMI CONSIDERARE PRE-
SENTE CON SENTITA PARTECIPAZIONE E COMMOS-
SO SOLIDARIETA' RIVOLTE A INSIGNE GIURISTA
CHE VOLLE E ANIMO CONSIGLIO SUPERIORE MA-
GISTRATURA LASCIADO QUIVI TRACCIA INCAN-
CELLABLE SUA SEVERA DIRITTURA MORALE CON-
GIUNTA PROFONDA NOBILTA' ANIMO. ERCOLE
ROCCHETTI VICE PRESIDENTE CONSIGLIO SUPE-
RIORE MAGISTRATURA

COMUNICO CHE RAPPRESENTERA' CENTRO DIFESA
SOCIALE COMMEMORAZIONE COMPIANTO SENA-
TORE DE PIETRO CONSIGLIERE FRANCESCO FAL-
LETTI SEGRETARIO PRESIDENZIA CENTRO DIFE-
RENTI SALUTI — ADOLFO BERIA DI ARGENTINE